

**Commissione Presbiterale Siciliana
XXIX Giornata Sacerdotale Mariana
Siracusa, 1 - 3 Settembre 2021
Esercizi di Fraternità Presbiterale**

**La fraternità presbiterale: un sogno realizzabile
Sintesi dei laboratori**

INTRODUZIONE

Innanzitutto è opportuno precisare che questa è una sintesi che racchiude i vari interventi condivisi in tre laboratori. Come in ogni sintesi, purtroppo si perde la freschezza e l'originalità di ogni singolo contributo. È stato bello il convergere di presbiteri provenienti da diverse Chiese locali della nostra Sicilia, appartenenti a svariate fasce d'età, con servizi diversi e, soprattutto, con storie ed esperienze differenti. Gli esercizi di fraternità presbiterale hanno permesso ai partecipanti di condividere insieme la loro esperienza nel contesto di un'atmosfera fraterna.

Gli spunti di riflessioni sono state le domande preparate dai relatori dei primi due giorni, mons. Bregantini e padre Salonia.

- Domande di Mons. Giancarlo Bregantini, Arcivescovo di Campobasso – Boiano:
 - a. La tunica è privilegio o vocazione? Come vivere le cariche, i ruoli, i talenti perché siano non fonte di invidia o gelosia, ma arricchimento reciproco?
 - b. La coppa nel sacco di Beniamino ha portato i fratelli a non colpevolizzare il fratello che ha sbagliato, ma a farsi *Goel*, prendendo su di sé il peccato dell'altro. Quando il presbiterio compie scelte simili di fraternità realizzata?
- Domande di fr. Giovanni Salonia, ofm. Cap. Istituto GTK:
 - a. Puoi descrivere il rapporto tra fraternità presbiterale e *Ordo Amoris*? In che senso la fraternità presbiterale rigenera il ministero sacerdotale?
 - b. Quali pensieri e suggerimenti ti provoca la consapevolezza che il prendersi cura "da fratello" (e non solo da amici o da superiori) è esperienza di fraternità gratuita e delicata? Hai esperienza a riguardo da condividere?
 - c. Alcuni suggerimenti:
 - per favorire la fraternità presbiterale
 - per sostenere il prendersi cura "fraterno"
 - per vivere e far crescere il principio mariano della fraternità presbiterale?

SINTESI DELLE CONDIVISIONI

La fraternità presbiterale è un sogno o un'utopia? Come, dove e quando si può realizzare e concretizzare?

Innanzitutto, la fraternità presbiterale non va improvvisata, non va imposta, non va idealizzata, non va ipotizzata, bensì va pensata, progettata, ma soprattutto desiderata e vissuta. C'è discrepanza fra teoria e prassi. C'è distanza tra il saperlo ed il farlo, tra conoscere cos'è la fraternità e viverla. Difficile superare la logica del giudizio secondo categorie. Gli incarichi non devono definire la nostra identità. Il ruolo non è quello che siamo. Dove mi trovo so di essere nel giusto per quello che mi è stato richiesto. Amareggia tenersi a distanza e non cercarsi. Non c'è dubbio che ognuno di noi debba portare avanti i propri impegni, ma deve crescere la sensibilità di cercarsi. Questo ci solleverebbe. Questo stile di fraternità è fondamentale. Ci muoviamo nel positivo, nella grazia, senza dubbio, ma il sacerdote deve far trasparire la voglia di camminare insieme.

La fraternità presbiterale può essere già assaporata all'interno del Seminario, propedeutico e fucina della vita fraterna. In quel luogo, tanto amato e, a volte purtroppo, tanto odiato, si possono costituire le basi necessarie per poi sviluppare ed edificare il desiderio e gli elementi necessari per un'esperienza di confratelli che vivono insieme. Sovente, però, il Seminario forma *leader* e non fratelli. Si impiega tanto tempo per curare la formazione culturale, umana, spirituale e pastorale di coloro che dovranno essere parroci, guide, responsabili, direttori, ecc., tralasciando la formazione alla fraternità sacerdotale.

Nella formazione del Seminario va compreso che "essere fratello" è qualcosa di strutturale. Se un seminarista non è capace di essere fratello non è vocazione. Tra presbiteri è importante condividere più cose possibili: attività pastorali, incontrarsi, e via dicendo. Non bisogna lasciarsi condizionare da quello che gli altri mi diranno del confratello. Non demonizzare e non santificare nessuno.

Bisogna dire, però, che la fraternità presbiterale non è solo lo stare insieme, non va ristretta alla convivenza logistica, altresì è un status, uno stile di vita, un volto della stessa identità presbiterale, sapendo che non siamo stati ordinati solo per essere presbiteri, ma presbiteri di un presbiterio. «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2, 18), non riguarda solo i laici, gli sposi, ma parla ad ogni uomo e, quindi, anche ai presbiteri. Non è bene che un presbitero sia solo e che viva da solo il suo sacerdozio, che porti avanti da libero battitore la sua pastorale, che non condivida il peso e la bellezza della sua missione, che non affidi le lacrime e doni i suoi sorrisi del suo agire pastorale.

Bisogna condividere tutto nella e della vita presbiterale. Bisogna attualizzare quelle parole della lettera di Paolo ai Romani, dove sta scritto: «amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10). Riguardando la storia di Giuseppe venduto dai fratelli e re dei sogni forse si può ipotizzare un cammino di fraternità che si articola in tre momenti:

- la tunica: la tunica è il riconoscimento della vocazione, l'immagine visiva, plastica, concreta dei carismi e talenti. È compito di chi la dona di farlo con semplicità e motivandone l'assegnazione, ma allo stesso tempo chi la riceve deve usarla con umiltà e con spirito di servizio. La tunica è segno di vocazione. Non è un mestiere ma una chiamata, dono del Signore. Nessuno va a cercarsi determinate cariche. Chi è chiamato a svolgere un determinato servizio ce la mette tutta. Talvolta questo è causa di dispiacere per altri che credevano di averne diritto. Il problema è come vivo questa "tunica": se sono arciprete valgo più di te? Bisogna entrare in dialogo con l'altro scendendo allo stesso livello accettando anche di mostrare la fragilità.

- i sogni: i sogni sono espressione dei desideri, dei progetti, delle aspettative, ma anche di lungimiranza di profezia, di capacità di saper leggere "i segni dei tempi". Chi sogna deve saperli raccontare e donare, deve condividerli e spiegarli, evitando di contaminarli con interessi personali. Chi li ascolta, invece, deve saperli accogliere con fiducia e speranza.

- la coppa: la coppa è il pegno della storia di ognuno composta da eventi esterni e interni, personali e interpersonali, individuali e comunitari. La coppa è la ferita di ognuno e va accolta, disinfettata, purificata, cicatrizzata. Aiutare l'altro e prendere il peccato dell'altro è sempre difficile. Facciamo difficoltà. Un prete che sbaglia viene allontanato, messo da parte. Si trova in difficoltà, solo, ecc. Bisogna accompagnare chi sbaglia a prendere coscienza del suo errore, non accontentarsi di mettere una pietra sopra. Bisogna pensare il bene dell'altro.

Ecco dove entra in campo l'arte del prendersi cura dei confratelli. Qui è necessario farsi *Goel* della coppa del fratello e camminare insieme verso un cammino di guarigione.

Spesso, però, dinanzi a queste situazioni prevalgono solo la gelosia e l'invidia. Chi guarda il fratello rivestito di una tunica più bella, più preziosa, lo guarda con occhi gelosi e sguardo invidioso. Anche chi riceve la tunica deve interrogarsi chiedendosi come la indossa se la indossa con spavalderia e si pone su un piedistallo, al centro dei riflettori, ecc., non è entrato nell'ottica del servizio. Ci si sente così miseri di aver bisogno di sentirsi chiamare con titoli? Nella nostra formazione spesso si nascondono i problemi: se tu sei luce, brilli da qualunque parte. Non è problema di obbedienza ma di fede: se Dio è con me andrò bene da qualunque parte. Il vuoto di spiritualità è sempre riempito da qualche surrogato. Il problema non è vivere in comunità, ma vivere in comunione.

Tutto dipende dal modo come ci si pone nei confronti degli altri. I ruoli provocano gelosie, invidie, ecc. Le cariche contribuiscono a far allontanare gli uni dagli altri se vissute male. Ogni carica è privilegio e vocazione. Come viverla? Come vivo le cariche e i talenti? Anzitutto bisogna essere se stessi. E se sono a servizio va benissimo. Ma la carica non è la mia identità. Spesso fa l'equazione compito importante = persona importante. Le stesse dinamiche avvengono anche tra confratelli.

Bisogna credere nella fraternità e concretizzarla non con dei confratelli perfetti, non in un luogo idilliaco, o in un tempo ideale, ma dove, come e quando il Signore vuole e la vita ci propone.

Ci accorgiamo che il presbiterio è frantumato e questo inaridisce anche il nostro ministero. Noi abbiamo bisogno di “appartenere a”: il presbiterio è il luogo dove sperimentiamo di essere una famiglia. Ci amiamo perché io sono “fratello”, ognuno di noi deve costruire la fraternità. Siamo responsabili nella costruzione della fraternità, non diamo nulla per scontato, l’iniziativa di farsi vicino può essere anche rifiutata ma certamente è fruttuosa. Bisogna anche accettare le critiche.

La fraternità ha bisogno di regole, non è spontanea amicizia. Bisogna lavorare sulle ferite e sulle aspettative: spesso ci vengono a mancare i rapporti paritari. In una famiglia non ci sono solo i fratelli ma anche i genitori. Una grande responsabilità ricade sui superiori. Tutti siamo collaboratori del vescovo, non solo alcuni: occorre che il padre faccia il padre. Si ha bisogno di spazi di ascolto.

Occorre allora lavorare sulla capacità di essere fratello, non aspettando o pretendendo che l’altro lo sia. Questo lavoro può declinarsi in tre punti:

- Esserci, non disertando gli incontri di clero;
- attenzione all’altro, esserci per lui;
- custodia nella preghiera per l’altro, oltre che telefonate, e via discorrendo.

Un altro elemento che lede la crescita di una comunità presbiterale è il chiacchiericcio, come direbbe Papa Francesco, e la continua lamentela. Diceva Agostino a riguardo «un prete che parla male dei fratelli non è degno di sedere a questa mensa». Dunque è opportuno rivedere il modo con cui si parla dei fratelli e di analizzare i contenuti che si usano. Spesso alcuni preti parlano di fraternità ma poi fanno cordate non per costruire, ma per il loro “partito”. Questa non è comunione.

Nei confronti di quei laici che ci parlano male di un confratello siamo chiamati ad evitare di rincarare la dose. Invece, tra noi confratelli, a volte accade il contrario, anzi andiamo a cercare la colpa del confratello. Noi non siamo “definiti” dai difetti degli altri confratelli. Non va trascurata ovviamente l’amicizia con i laici, che in tanti casi aiutano con la loro accoglienza e spontaneità il presbitero a trovare punti di riferimento, luoghi famigliari, momenti di spensieratezza e arricchimento.

Necessario, in definitiva, sviluppare i tratti mariani: la tenerezza, la misericordia, l’accoglienza, i tratti mariani della fraternità. Le Chiese di Sicilia – e i presbiteri che le compongono - hanno già intrapreso alcune esperienze simili e sentono l’esigenza di continuare a camminare in questo percorso fraterno.